Si studiano piani per garantire il «somozismo senza Somoza»

Gli Stati Uniti non hanno rinunciato all'intervento armato in Nicaragua

Il dittatore ripete che non vuole andarsene mentre si intensificano le manovre politiche a Managua e negli USA - La Guardia nazionale penetra nel Costarica

Nostro servizio

NEW YORK — Nonostante le opinioni non siano unanimi, l'impressione prevalente tra i commentatori politici indipendenti di qui è che gli Stati Uniti non hanno ancora rinunciato del tutto a imporre una soluzione interventista in Nicaragua. Dopo la sconfitta della proposta nordamericana per un intervento militare e politico «continentale» avvenuta sabato scorso nella Organizzazione degli Stati americani (OSA), non è stato possibile, pur se c'è stata insistenza in merito dei giornalisti, ottenere una dichiarazione definitiva del governo che escludesse totalmente una tale eventualità.

Al contrario, gli ultimi movimenti di Somoza per preparare, apparentemente, la sua sostituzione con personalità militari o politiche del suo regime, giustificano le ipotesi di un intervento degli Stati Uniti, questa volta però in nome di un argomento opposto a quello precedentemente avanzato: difendere l'autorità di un governo «differente», ma che lo sarebbe solo in apparenza. Secondo le fonti il piano sarebbe il seguente: avvenuta la sostituzione di Somoza un governo di transizione si istallerebbe a Managua. Di esso farebbero parte l'attuale ministro degli Esteri Julio Quintana e ufficiali della Guardia Nazionale. Tale governo dovrebbe indire elezioni in un termine di 120 giorni alla condizione che precedentemente si ristabilisca la «pace e l'ordine pubblico», in altre parole che cessino i combattimenti che vedono oggi in difficoltà le truppe di Somoza.

Dato che la interpretazione nordamericana degli avvenimenti — al di sopra del principio di non intervento affermato dall'OSA — prevede che c'è posto per un'azione singola o collettiva purché si possa ottenere la rinuncia di Somoza e la sua sostituzione con un governo che indica «elezioni», gli Stati Uniti potrebbero sostenere la necessità di un intervento armato a sostegno di quel governo. Gli Stati Uniti affermerebbero che la richiesta dell'OSA di formazione di un governo democratico sarebbe stata realizzata e, d'altra parte, vi è certezza della totale opposizione del Fronte sandinista e dei gruppi alleati del Fronte patriottico a un regime di «somozismo senza Somoza».

C'è da considerare inoltre che — inspiegabilmente — quattromila cittadini americani sono ancora in Nicaragua nonostante gli annunci di evacuazione. Questa presenza verrebbe usata come motivazione aggiuntiva.

Dichiarazioni posteriori alla decisione dell'OSA permettono di avallare queste ipotesi. In maniera esplicita il ministro della Difesa Harold Brown ha sottolineato domenica scorsa che l'intervento «è ancora considerabile». Lunedì il portavoce del Dipartimento di Stato si è riferito alla permanenza di cittadini USA come a una delle «questioni pendenti». D'altro canto il sottosegretario per gli affari interamericani Vyron Vaky ha insistito sul fatto che «i nicaraguensi e i nostri amici in America latina sono decisi a prevenire la sovversione della causa anti-somozista da parte di Castro, e noi ci uniamo ad essi».

L'inviato a Washington del governo provvisorio formato dall'opposizione, il sacerdote Miguel D'Escoto, ha messo in rilievo che la principale preoccupazione degli USA, dopo il fallimento all'OSA della tesi interventista, è stato che nella risoluzione votata non venisse indicata la necessità di sciogliere la Guardia Nazionale. E nel piano di cui si è parlato è previsto appunto il ricorso alla Guardia Nazionale per imporre l'«ordine» che garantisca le «elezioni».

Deodoro Roca
dell'IPS

* * *

MANAGUA — Intervistato da un'emittente colombiana il dittatore Somoza ha affermato che non rinuncerà al potere «in seguito ad azioni di forza» e ha ripetuto che lascerà il potere «quando, nel 1981, si terranno libere elezioni».

Somoza ha aggiunto che la guerra nel suo paese non sarebbe generalizzata riguardando «soltanto una decina di municipalità sulle 137 esistenti». Somoza, che è anche comandante della Guardia Nazionale, non ha smentito che i suoi aerei militari abbiano bombardato la popolazione civile limitandosi ad osservare che i cittadini erano stati avvertiti «prima».

La realtà della insurrezione armata in Nicaragua è che ventidue città e paesi del Nicaragua, più una trentina dei cinquanta quartieri in cui si divide la capitale Managua, sono stati liberati dal Fronte sandinista. Le città sono tra le più popolose e importanti del paese. In altri quarantanove centri le forze insurrezionali mantengono l'iniziativa nelle operazioni.

A sud, nel tentativo di fermare l'avanzata dei guerriglieri nella stretta fascia di territorio tra il lago e la costa atlantica, la Guardia Nazionale è penetrata nel territorio della Costarica. Si è trattato di un tentativo di aggiramento della forte colonna guerrigliera impegnata nella battaglia per la conquista della città di Rivas.

Il governo costaricano ha denunciato la violazione della sua sovranità territoriale aggiungendo che non vi sono stati scontri tra le truppe di Somoza e la sua guardia di frontiera.

Continuano, intanto, intense le manovre politiche a Washington e a Managua in vista della formazione di un governo «somozista senza Somoza». Il governo Carter ha inviato nella capitale nicaraguense un nuovo ambasciatore al quale è stato detto di non presentare le sue credenziali a Somoza, ma di recargli un messaggio con la richiesta di dimissioni. E' stato annunciato, inoltre, che un inviato speciale del governo USA, William Bowdler, partirà per la Costarica allo scopo di incontrarsi a San Jose con i membri del Governo Provvisorio costituito dall'opposizione.

L'agenzia Associated Press afferma però quanto segue: «Fonti del Dipartimento di Stato — che preferiscono mantenere l'incognito — hanno espresso la convinzione che dopo la fine del regime del presidente Somoza, il governo del Nicaragua sarà controllato da elementi di sinistra nonostante gli intensi tentativi degli Stati Uniti di promuovere in quel paese una coalizione tra forze politiche moderate». «Il governo del presidente Carter — aggiunge l'agenzia — è chiaramente disturbato dalla prospettiva che il futuro politico del Nicaragua possa essere dettato e caratterizzato dal governo provvisorio creato dieci giorni fa dal movimento guerrigliero sandinista». I sandinisti hanno denunciato che gli aerei americani che giungono in Nicaragua per prelevare cittadini USA recano armi e munizioni per Somoza.

Violeta Chamorro, Sergio Ramirez e Alfonso Robelo sono giunti ieri a Panama compiendo la prima visita ufficiale a nome del Governo Provvisorio (riconosciuto dal Panama). I tre rappresentanti del popolo nicaraguense sono stati ricevuti dal presidente panamegno Royo mentre una grande folla acclamava.

MANAGUA — L'abbraccio disperato di una donna al figlio ferito

Aperta ieri a Roma la Conferenza internazionale

Cresce in Brasile il movimento per l'«amnistia ampia»

ROMA — Si è aperta ieri, nell'auletta di Montecitorio, la «Conferenza internazionale per l'Amnistia ampia, generale e senza restrizioni e per le libertà democratiche in Brasile». Con una coincidenza significativa il presidente brasiliano Joao Figuereido ha inviato al Parlamento il progetto di legge che prevede una amnistia parziale per i reati politici commessi tra il 2 settembre 1961 — data dell'ultima amnistia — e il 31 dicembre 1978, giorno in cui furono revocate le leggi eccezionali e le disposizioni restrittive imposte dai precedenti governi militari. Figuereido ha parlato di «mano tesa in segno di riconciliazione», di «società pluralista» e di un «regime libero e garante dei diritti e dei doveri di ognuno», quasi a voler tacitare preventivamente il coro di critiche che ormai sale, all'interno del paese, dalle forze sociali più significative, dal movimento sindacale e studentesco, da rilevanti settori della Chiesa cattolica, dall'opposizione in generale.

E' ciò che ha rilevato, nel suo appassionato intervento alla conferenza la rappresentante brasiliana dei movimenti delle donne per l'amnistia, Helena Greco, la quale ha anche sottolineato che «il momento è propizio e che, comunque, il progetto del governo rappresenta una prima, importante conseguenza della grande azione di massa che è stata condotta da un vasto arco di forze progressiste e democratiche, sia all'interno del paese, sia in campo internazionale».

La conferenza si svolge sotto il patrocinio della Regione Lazio e della Provincia di Roma ed è stata realizzata sotto il coordinamento della «Lega internazonale per i diritti e la liberazione dei popoli». Dopo un breve discorso di apertura dell'on. Giancarla Codrignani, presidente della Sezione italiana della Lega, ha preso la parola, per il discorso di benvenuto, l'on. Carlo Fracanzani che, come egli stesso ha ricordato, aveva accompagnato Lelio Basso a San Paolo, in occasione del Congresso nazionale per l'amnistia che si tenne nel novembre dello scorso anno. Il parlamentare democristiano, dopo aver esaminato gli sviluppi recenti della situazione politica brasiliana e definito «piuttosto manovre politiche che vere e proprie aperture» le evoluzioni interne della dittatura, ha sottolineato la necessità di coinvolgere i governi nell'azione internazionale volta a premere nel senso di una reale democratizzazione del Brasile.

Linda Bimbi, segretaria generale della Lega ha ricordato l'attuale crisi dell'ordinamento giuridico internazionale e l'influenza rilevante esercitata dal Tribunale Russell II nella definizione di un diritto internazionale legittimato da un consenso popolare.

Particolare emozione ha provocato l'omaggio che la studiosa brasiliana di teatro, Ruth Escobar, ha rivolto alla memoria di Lelio Basso e, nella sala colma di partecipanti, il minuto di silenzio con il quale è stato reso omaggio alle vittime della dittatura ha fatto avvertire a tutti i presenti la durezza del compito che ancora attende chi si batte per un Brasile libero e democratico.

L'on. Riccardo Lombardi ha portato il saluto del PSI sottolineando l'interconnessione che esiste tra le tre dittature del Cile, dell'Argentina e del Brasile.

Il compagno Gian Carlo Pajetta, che ha portato il saluto del PCI, ha reso omaggio alla figura di Lelio Basso ricordando il ruolo da lui svolto nella lotta per la solidarietà internazionale con la lotta dei popoli oppressi e le sue qualità di uomo e combattente. «Il Brasile — ha detto Pajetta — non è mai stato per noi un paese lontano», ed ha ricordato i molteplici legami storici, culturali e di lotta che legano i due paesi e i due popoli.

Il premio Nobel George Wald ha ricordato le pesanti responsabilità storiche degli Stati Uniti e Carmela Pezzuti ha letto un messaggio dei brasiliani in esilio.

La prima sessione è stata conclusa da una relazione del magistrato francese Louis Joinet del direttivo della Lega, il quale ha affermato che le misure del governo brasiliano altro non siano state finora se non tentativi di legittimare il proprio potere, anche facendo ricorso a concessioni parziali.

Numerosi i parlamentari di tutti i partiti italiani che hanno preso parte ai lavori: Oltre agli oratori già citati, anche il senatore Raniero La Valle ha portato il saluto della Sinistra indipendente. La CGIL, la CISL, la UIL, le ACLI hanno inviato propri rappresentanti.

Delegazioni ad alto livello della Francia, Germania, Svezia, Belgio, Danimarca, Olanda, Svizzera, Argentina, Messico, Cile Uruguay, Inghilterra, sono presenti ai lavori e interverranno domani nelle sei commissioni settoriali che si riuniranno nel corso di due sedute.

Molto significativa la partecipazione della delegazione venuta dal Brasile. Sono presenti 15 parlamentari del Movimento Democratico Brasiliano (MBD), rappresentanti sindacali, giuristi, dei movimenti delle donne, dell'Unione nazionale degli studenti. I brasiliani che si trovano in esilio sono presenti in forza.

g. c.

«Voltafaccia» di Carter sulla Corea del Sud

L'imminente visita a Seul viene interpretata come un obiettivo sostegno alla dittatura di Park - «Congelato» il ritiro delle truppe - Critiche del sen. Kennedy

Nostro servizio

WASHINGTON — La prima visita ufficiale di Carter nella Corea del Sud, che seguirà il vertice economico di Tokio, segna una svolta nella politica americana verso il regime di Seul. Poco più di due anni fa, Carter aveva criticato duramente il governo di Park Chung per le sue note violazioni dei diritti umani e la sua spietata repressione contro ogni forma di critica al regime. Uno degli impegni, più volte ripetuti da Carter durante la campagna elettorale, era, inoltre, il ritiro di tutti i 31 mila militari americani dalla penisola entro cinque anni.

Funzionari americani affermano ora che lo scopo della visita di Carter è invece di riaffermare, «in termini generici», l'appoggio americano alla Corea del Sud. Carter — essi prevedono — si limiterà a sottolineare a Park l'«importanza» dei diritti umani, come fece a suo tempo anche l'ex-presidente Ford.

Carter si incontrerà brevemente anche con alcuni dissidenti sud-coreani. Ma la stessa visita del presidente a Seul equivarrebbe ad un gesto di appoggio alla politica repressiva di Park.

Già nelle ultime settimane si è avuta una ondata di arresti, rapimenti e raids «preventivi» per scoraggiare segni di protesta durante la visita, e la presenza di Carter non farà altro che aggravare la situazione.

E', questa, una critica che viene ripetuta anche a Washington, dove il senatore Edward Kennedy ha detto ieri che Carter dovrebbe «dissociare gli Stati Uniti dalla politica repressiva» del regime di Park.

Sul ritiro delle truppe americane, non si prevede un annuncio di Carter prima del suo ritorno a Washington, lunedì. Per ora, tuttavia, il «congelamento» del programma di ritiro sembra destinato a continuare. Durante i colloqui prima del vertice economico, il primo ministro giapponese, Ohira, ha chiesto a Carter di esercitare «prudenza», in modo da non creare uno squilibrio tra le forze coreane del Nord e del Sud. Altri motivi del recente «congelamento» del ritiro sarebbero la scoperta di un «aumento delle truppe a Nord» e l'incertezza della posizione americana nella regione in seguito all'istaurazione di relazioni diplomatiche con la Cina e la fine del trattato con Taiwan.

Infine, Carter sarebbe restio a ritirare altre truppe in un momento di forte dibattito sull'accordo SALT, in quanto ogni segno di «cedimento» sul piano militare potrebbe giocare a favore dei senatori conservatori nella loro campagna per bocciare il trattato con l'Unione Sovietica.

Mary Onori

Il Parlamento greco ratifica l'adesione alla CEE

ATENE — Il Parlamento greco ha ratificato ieri il trattato che fa della Grecia il decimo membro della Comunità economica europea. Hanno votato a favore 193 deputati, e 3 si sono astenuti. 104 deputati del Partito socialista (PASOK) e del Partito comunista di Grecia non hanno partecipato al voto.

Continuazioni dalla prima pagina

PCI

tare a Pertini una proposta precisa. Si sono rimessi a una sua eventuale scelta, fermo restando il loro *veto* ad Andreotti. La delegazione democristiana ha invece fatto, almeno in prima battuta, una indicazione secca in favore di Giulio Andreotti. Ma il capo dello Stato ha fatto osservare che egli non ha in programma di compiere altri «giri» di consultazioni, dopo questo, ed ha invitato perciò la delegazione dc a parlare anche di eventuali designazioni subordinate. E' a questo punto che sono venuti fuori, nell'ordine, i nomi di Zaccagnini e di Piccoli, i nomi «istituzionali» del partito per le cariche che occupano i due personaggi.

I socialdemocratici (dichiarazioni di Pietro Longo) hanno detto di aver sottoposto al capo dello Stato l'«*ipotesi che il presidente del Consiglio sia un non dc*», pur sottolineando che la scelta resta prerogativa di Pertini. Saragat, dunque? I repubblicani sono stati molto abbottonati, e Biasini ha solo precisato che il PRI non ha pregiudiziali «*verso alcuna personalità, cattolica o laica*». Come già avvenuto altre volte in passato, i radicali hanno detto di avere indicato a Pertini il nome di Umberto Terracini, seguito, così hanno dichiarato, da una «*rosa emblematica*» di tre personalità: Craxi, Ingrao e il presidente del club di Roma Aurelio Peccei.

In questo avvio della crisi post-elettorale, appare delicata soprattutto la situazione nella DC — in una DC agitata dal «caso», tuttora in piedi, delle contrastate votazioni per il capo-gruppo della Camera — e nel PSI, dove la segreteria del partito ha deciso di dare l'avvio a una serie di incontri con le altre forze democratiche — a partire da quelle di sinistra — e con i sindacati. Ieri, infatti, la Direzione socialista si è incontrata con Lama, Carniti e Benvenuto.

A che cosa dovrebbero servire questi incontri? Signorile ha dichiarato che i socialisti ritengono che il problema della governabilità «*deve essere affrontato da tutta la sinistra; chiunque crede che esso sia risolto accollandolo sulle spalle del PSI è meglio che cominci a cambiare idea*». E la DC, secondo il vice-segretario del PSI, non può fare «*proposte già belle rotonde e compiute*», attendendo il sostegno del PSI. Già in queste dichiarazioni è evidente quale sia il nucleo del travaglio socialista. Anche nell'ultima riunione di Direzione la discussione è stata, a quanto si è saputo, abbastanza vivace. Nevol Querci, che ieri ha fatto diffondere il testo del proprio intervento, ha chiesto la convocazione del Comitato centrale. De Martino e Riccardo Lombardi hanno sostenuto in Direzione posizioni analoghe. E Lombardi, in una fase della discussione, ha detto anche che, in certe determinate condizioni politiche, persino una presidenza del Consiglio socialista potrebbe apparire ed essere, oggi, «*una soluzione reazionaria*». Aniasi ha dichiarato che la riaffermazione del PSI come polo della sinistra, nel rifiuto di ogni tentazione terzaforzista, comporta anzitutto il «*rifiuto di ipotesi ed accordi strategici che presuppongano rotture a sinistra e l'arretramento dell'intero movimento sindacale su posizioni di carattere difensivo*».

L'atmosfera intorno al «caso Galloni» continua ad essere incandescente. Il significato della votazione dell'altro giorno, che aveva visto contrapporsi le candidature di Giovanni Galloni e di Gerardo Bianco, è abbastanza chiaro. Difficile è invece formulare una previsione sull'esito del ballottaggio, che si svolgerà tra le 10 e le 19 di oggi. Dopo essere stato superato nella prima votazione dal candidato delle correnti di destra (116 voti contro 126), Galloni aveva detto di volersi ritirare per favorire l'«*unità del gruppo*». La sua decisione evidentemente resta ferma, ma il suo nome — per decisione delle correnti più vicine alla segreteria Zaccagnini — verrebbe ugualmente votato (così ha annunciato Bodrato). Il ballottaggio si svolgerebbe, così, avendo in lizza i nomi di Galloni e di Bianco. Con quali possibili esiti? Gli incontri tra i capi dc non si contano. Piccoli, capo del settore doroteo che ha votato contro Galloni in grande maggioranza nonostante gli impegni da lui personalmente presi, ha parlato con tutti i capi-corrente. I forzanovisti e gli zaccagniniani hanno riunito i loro gruppi.

Può darsi, data la fluidità della situazione, che avvengano dei colpi di scena. Se lo scontro si ridurrà ai due parlamentari che hanno avuto il maggior numero di voti, le soluzioni possono essere: 1) o il successo di Bianco e la sua elezione e la conferma quindi della sconfitta di Galloni; 2) o il successo di Galloni, che potrebbe però aprire la strada a una terza ipotesi, quella di una conferma della rinuncia del capo-gruppo uscente, con la conseguenza di aprire la strada a una soluzione «unitaria» (Forlani? Cossiga?).

Anche a Donat Cattin sono stati chiesti, ieri sera, i voti per Galloni, cioè l'appoggio del suo gruppo a una «operazione di recupero» come quella che si era delineata. Ma sembra che egli abbia rifiutato, rispondendo che i deputati, quando si tratta di eleggere il proprio presidente, hanno libertà di voto. Continuerà quindi a sostenere Gerardo Bianco?

Nell'intreccio delle manovre interne alla DC, si è cercato anche di coinvolgere più pesantemente la segreteria di Piazza del Gesù. E' stata messa in giro la voce di un'impuntatura di Zaccagnini, che avrebbe minacciato di dimettersi, con una lettera rivolta a Piccoli, nel caso di un successo di Bianco. La voce è stata definita, da una nota della segreteria dc, «*destituita di ogni fondamento*». Anche questo ha comunque contribuito a surriscaldare il clima.

Carter

denza è dell'80 per cento) è evidentemente più vicino a Carter che alla CEE. Vero è che il primo ministro Ohira, nel corso della conferenza stampa tenuta ieri sera per fare un bilancio della prima giornata, ha fatto chiaramente capire perché il piano della CEE non era accettabile. «Le domande cui non abbiamo dato risposta — egli ha detto — sono queste: quale anno di riferimento prendere per fissare le limitazioni delle importazioni di petrolio? E queste limitazioni debbono essere definite globalmente o paese per paese? In assenza di un accordo abbiamo incaricato gli esperti di approfondire i problemi della limitazione dei consumi e delle importazioni di petrolio e ci auguriamo di trovare domani una soluzione positiva».

A chi è lontano da questi problemi i due interrogativi evocati da Ohira (ma ce ne sono molti altri certamente) possono apparire quasi banali. Si tratta invece di questioni di sostanza, di questioni politiche perché da una scelta piuttosto che da un'altra dipendono gli equilibri nella distribuzione del petrolio, la forza energetica di cui poi ciascuno potrà disporre per mandare avanti la propria economia, per conservare un certo tasso di crescita e quindi per riassorbire la disoccupazione. E poi, dietro tutto questo, c'è un altro problema, quello dei rapporti di fiducia e soprattutto dei rapporti di forza

Andreotti, nell'intervento di ieri mattina sui riflessi economici dell'aumento dei prezzi del petrolio e della limitazione delle importazioni di greggio, ha tenuto infatti a dire che il nodo da risolvere è politico e non tecnico, che la CEE ha trovato una sua unità perché — e qui c'è la risposta della CEE a Carter — «pianificare» le importazioni fino al 1985 vuol dire aiutare i paesi produttori a pianificare la loro produzione, ad avere più fiducia nell'Occidente consumatore, vuol dire porre le basi del dialogo indispensabile che l'Europa vuole condurre con tutto il Terzo mondo, ricco e povero, e che la CEE comincerà dal 30 giugno a Londra allorché suoi rappresentanti incontreranno quelli dell'OPEC.

Per Andreotti, inoltre, la capacità di dare una risposta globale al problema dell'energia cara è indispensabile perché, pur tenendo conto della varietà di situazioni tra i sette grandi, si tratta di un problema che coinvolge tutti i popoli sicché un mancato accordo alla fine del vertice avrebbe effetti negativi anche sul piano psicologico. Da non trascurare poi — ha aggiunto il presidente del Consiglio italiano — la necessità di incentivare, anche qui con un accordo generale sui mezzi, la produzione di energia d'origine nucleare mettendo in primo piano la sicurezza degli impianti, di lottare contro la disoccupazione continuando una politica di sviluppo, soprattutto da parte dei paesi «trainanti», ed evitando che il timore dell'inflazione rallenti i ritmi dello sviluppo stesso.

Il primo giorno del vertice, insomma, non ha detto granchè di nuovo non avendo fatto che confermare le divergenze tra una Europa che cerca di reggere alla diminuzione del suo potere d'acquisto senza rinunciare a ritrovare una propria forza di espansione e gli Stati Uniti che non vogliono rinunciare a controllare l'Europa su tutti i piani, ma che non ammettono di essere a loro volta controllati.

Vedremo questa sera se e come le posizioni si avvicineranno.

Arabia Saudita

Difficilissimo, se non impossibile al momento, calcolare quanto il greggio aumenterà in media e per ciascuno dei paesi consumatori. Per l'Italia, molto ad occhio e croce, l'aumento dovrebbe essere del 20-25 per cento, quindi con un aggravio per la nostra bilancia dei pagamenti della bellezza di 5-8 milioni di dollari al giorno. Per il resto, di evidente c'è solo che gli Stati Uniti, i quali importano la stragrande maggioranza del proprio greggio dall'Arabia Saudita, continuano ad essere favoriti. Già ora, mentre il resto del mondo comprava petrolio a 17-18 dollari al barile, loro lo compravano in media a 16,27 dollari. La sperequazione continua. E si spiega l'euforia di Wall Street che già l'altro giorno, fiutata l'aria, aveva alzato i corsi delle azioni.

A spiegare la conclusione della conferenza — eccessivo sarebbe dire l'«accordo» — ai giornalisti che assediavano la «sala da ballo» dell'Intercontinental è venuto lo sceicco Yamani, al posto del segretario dell'OPEC Oteiba, forse troppo imprudente nei giorni scorsi a prospettare un «prezzo unico».

Gli è stato chiesto: quale è il messaggio da Ginevra a Tokio?

«Nessun messaggio nuovo. Quello che abbiamo ripetuto più volte: tocca ai paesi industrializzati mettere a frutto la loro tecnologia per ridurre i consumi».

— I livelli della produzione di greggio?

«Non ne abbiamo discusso».

— Aumenterà la produzione saudita?

«Abbiamo un piano di investimenti in corso che potrebbero portare la nostra capacità di produzione a 14 milioni di barili al giorno (attualmente è di 8,5 milioni di barili)».

— Tra quanto tempo?

«Gli investimenti sono in corso».

— Si è parlato di un «paniere» di monete che sostituisca nei pagamenti di petrolio l'instabile dollaro?

«Per il momento il dollaro ci va bene».

Il «ci» è evidentemente riferito all'Arabia Saudita. Gli si fa presente che il comunicato finale, su pressione di altri paesi, minaccia una conferenza straordinaria se il dollaro continuerà a calare. Yamani risponde che, se il dollaro si deprezza troppo, e se qualcuno pensa di poter erodere il prezzo del petrolio grazie a questo deprezzamento, il problema non può non aprirsi. Quanto si deve deprezzare il dollaro perchè la questione si ponga? «Diciamo se calasse più di un 5 per cento».

Sulle prospettive di una recessione in Occidente: «C'è un rallentamento della crescita negli Stati Uniti, che però non dipende dal prezzo del petrolio. Ma se non si riducono i consumi, la recessione è inevitabile».

Gli viene ancora chiesto se l'OPEC non ha paura delle minacce «militari». «Voi dovreste averne paura», risponde secco.

Elegante, calmo, a tratti sornione, il ministro saudita Yamani si presenta come un «amico» dell'Occidente, che ha fatto il possibile per calmare i bollenti spiriti degli altri produttori. Mette l'accento su suoi «successi»: il tetto a 23,5 dollari; il rinvio della prossima conferenza dell'OPEC, e quindi della verifica, a dicembre, a Caracas, anzichè a settembre come volevano gli altri; l'aver «tenuto» sui 18 dollari il prezzo base di fronte a chi puntava ai 20 dollari; la promessa collettiva di ridurre il ruolo dello spot-market, cioè del mercato in cui si contratta sul momento; la possibilità — in realtà abbastanza remota — che minori consumi e un riequilibrio della sfasatura tra domanda e offerta portino quelli che si sono tenuti più alti ad abbassarsi ai livelli sauditi di prezzo; la disponibilità saudita a dare ancora più fondo alle proprie riserve; la costatazione che dopo tutto «poteva andare peggio».

Ma in realtà non riesce a nascondere di essere piuttosto «amico» degli Stati Uniti e delle sue grandi compagnie petrolifere, anzichè dei paesi industrializzati in generale. Con il bel po' di squilibrio che permane, la Esso, la Mobil, la Texaco e la Standard Oil off California che hanno un patto di ferro con l'Aramco saudita potranno tranquillamente non solo comprare il greggio da vendere in USA con un discreto vantaggio sulla concorrenza, ma all'occorrenza potranno rivenderlo — come hanno sempre fatto — anche sui mercati liberi con buon margine di profitto. Non c'è quindi proprio da stupirsi che la Exxon — la multinazionale petrolifera che ha un giro d'affari, per intenderci, pari all'intero bilancio dello stato italiano — abbia registrato ieri a Wall Street un rialzo record delle proprie azioni. L'annunciano i monitor dell'agenzia *Reuter* appena Yamani ha finito di parlare.

Misurarsi

andava tuttavia intrapresa. Questo è il vero quesito. Un quesito che parte dalla consapevolezza che negli ultimi mesi e nel corso stesso della campagna elettorale abbiamo compiuto un «recupero» notevole che ci permette, comunque, di dire che questa fase così acuta dello scontro di classe s'è conclusa con un movimento operaio italiano attestato a livelli assai alti. Ma la qualità della nostra forza odierna è determinata anche dal livello di comprensione degli insegnamenti che provengono dall'esperienza compiuta e dipende, soprattutto, dalla estensione di una comprensione di massa e aperta ai mille segnali che sorgono dall'insieme della società.

E' proprio in questo senso che si rende necessaria anche una chiarificazione di massa. Mi sembra infatti del tutto evidente che un esperimento inedito come quello da noi compiuto possa aver dato luogo a interpretazioni diverse di una linea comunemente accettata, che hanno potuto condurre a forme di accentuazione in chiave di legittimazione della nostra partecipazione alle intese o di non sempre chiara definizione del rapporto che doveva intercorrere tra «salvezza» e «rinnovamento», e, direi, della lotta su due fronti che la definizione di tale rapporto richiedeva. Naturalmente non si può affermare che ci siamo accorti solo oggi, e in seguito ai risultati elettorali, dell'esistenza di simili problemi. Abbiamo avuto per lo meno 4 momenti rilevanti nei quali, dallo stesso compagno Berlinguer, furono tentate delle rettifiche: dalla definizione del carattere innovatore della politica di austerità nel quadro di una impostazione progettuale, alla crisi del 7 dicembre del 1977, agli elementi di autocritica in seguito alle elezioni parziali del 14 maggio fino al discorso al Festival dell'Unità di Genova in cui si avvertiva l'esistenza di un problema acuto in direzione dei giovani, dei disoccupati, delle popolazioni povere del Sud e degli emarginati, ampiamente confermato dal risultato stesso del voto.

Abbiamo tutti insieme, e in tempo, condotto le necessarie correzioni? Evidentemente no. La chiarificazione su questo punto è importante non per avviare una inutile e pesante periodizzazione degli errori, non per rivangare il passato ma per scrutare nel presente, e soprattutto per approfondire i contenuti di una strategia della trasformazione che non vengono certo elusi e facilitati dalla semplice collocazione all'opposizione.

Sarebbe una grave illusione credere che il passaggio all'opposizione possa di per sé parlare a certi strati che hanno inteso manifestare con il voto atteggiamenti di protesta o di diffidenza nei nostri confronti. Tale considerazione vale soprattutto per i giovani. Non solo perché si tratta di superare forme di ritardo culturale complessivo verso problemi e movimenti di rinnovamento che non nascono direttamente dal cuore della contraddizione fondamentale, ma perché, soprattutto negli ultimi tempi, noi ci siamo trovati, anche per il peso delle nostre nuove responsabilità, chiusi nelle istituzioni, mentre nella società civile si sviluppavano problematiche nuove, sia sul versante estremista che su quello cattolico. Dobbiamo quindi comprendere in tempo che se si rimane all'interno di certe compatibilità della società capitalistica si formano nella società dei movimenti distorti che finiscono, come fanno gli autonomi, per collocarsi esclusivamente su un terreno che riproduce la logica dello stato assistenziale.

Ma ciò vuol dire che ci troviamo dinnanzi alla necessità di affrontare alcuni nodi programmatici nuovi, al fine di collocare sul terreno di un progetto di trasformazione componenti della società che non vanno considerate marginali. Ci troviamo infatti di fronte a problemi che sono propri di un passaggio epocale che ci impongono di abbandonare ogni forma di astratto moralismo per affrontare una strategia graduale di superamento garantito dall'assistenzialismo nel contesto di una lotta per una diversa organizzazione sociale del lavoro che ridefinisca i rapporti tra lavoro intellettuale e manuale, e tra studio e lavoro. Ciò comporta una grande apertura, ma non di sapore giovanilistico, nei confronti delle giovani generazioni. In tal senso occorre acuire la capacità di fare politica nei confronti della nostra sinistra, attraverso quell'opera di demistificazione critica che può esercitarsi con efficacia solo se si cala all'interno dei problemi, dei drammi e dei messaggi che vengono da una intera generazione. La stessa opposizione si potrà presentare quindi per noi come una rinnovata occasione di governo reale e di massa delle trasformazioni sociali per portare l'unità del popolo alla direzione del Paese.